

“LETTERA AL VENTO”

ad un amico arbëreshë andato via

di Markianoit Radanjvet (Ka Makij)



Foto (anni 1950) della **casa del poeta Girolamo De Rada** a Makij

Gjàku iin i shprisht,

Tanto tempo è passato e tante cose, qui in Arberia, sono cambiate. Mi sembrano secoli: *“La fronte contro la croce/ bizantina mi ricorda /cinquecento anni di esilio...”* (I)

Ora che te ne sei andato via, voglio ricordarti e raccontarti un pò gli ultimi avvenimenti accaduti alla nostra “nazione” – l’Arberia – dispersa e sperduta, ma ciò che fa più male, dimenticata (quasi non fosse mai esistita) e di questo nostro popolo di “povera gente”, sempre in fuga e di “passaggio”.

Si! E’ vero. Come tu ben sai, la nostra patria (l’Arberia) non la troverai “confinata” in nessun libro di storia (delle nazioni). Ma, se ricercherai bene la troverai incisa e stigmatizzata nelle pagine di storia del nostro cuore. La troverai solcata e dipinta nei volti dei nostri vecchi, appartati e silenziosi, dimenticati anch’essi, negli angoli dei nostri villaggi, con i capi abbassati dalle sofferenze e i patimenti di una vita.

“Nulla è mutato nel bianco / silenzio della mia terra albanese. / i bambini, / d’antica lingua, / crescono dietro muri a secco / al riparo dal grecale. / I vecchi / contadini, uccelli ciechi, / battono col bastone i loro messaggi / di morte...” (II) Ricordati di ricordare - diceva (non solo) il poeta di nostra gente - il De Rada: *kush duròn, kulton* (= Chi patisce, ricorda)

No! Non è passato tanto tempo, da quando la vita dei nostri villaggi era abbigliata e rivestita dai colori della nostra diversità. Quella diversità che, allora come oggi, faceva gridare ai lètire (i latini) *“al lupo, al lupo”* (rivolto agli arbëreshë). Allora amavamo sempre ripetere il detto: *Derk e lëti mos e klit ndë shpi, se t’çan poçe edhe kusi* (= Il porco e il latino non accoglierlo in casa, perché ti rompe pignate e pentole). E non era solo un modo di dire! Ma l’invidia era ed è troppo grande, per chi camminava “rettamente”.

Non ci sopportavano e non ci sopportano. Ci deridevano e ci deridono. La nostra esperienza cristiana di vita e di “comunione” era troppo diversa perché ci potessero capire.

Eh, sì! C’era una volta...

Quando nei nostri paesi, il ritmo della vita era scandito dalle tante piccole agorà (ghjtonia) “circolari e democratiche”, dove pure *grujes i kish jé t’fjit pak* [= Per una donna era onorevole tacere (invece di gracchiare)]. Quando, dopo il vespro (liturgico) ci lasciavamo rapire dal tramonto del sole e con la luce minore della notte, furtivamente in penombra, si dava quel bacio tanto sospirato alla propria amata e, chissà come e perché, addolciva il sonno e apriva le porte a un nuovo sogno *te zëmra jon* (= nel nostro cuore)

“Mi ricorda Makij / accucciata sulla collina. / Albe e tramonti. Amici / e corvi neri. La neve / sui rovi e il sorriso / del mio giovane amore. / Il coraggio del nonno, / il dolore e la gioia / quotidiana. La felicità / di vederti in veste d’ulivo / in questa nostra terra di sole...” (III)

Ricordi, quando come “figli delle aquile”, spiccavamo il volo dai nostri paesi appollaiati sulle colline e difesi dalle montagne: vedevamo e conoscevamo dall’alto il mondo. Ora, invece, ci hanno/ci siamo recintati/rinchiusi nei nostri paesi divenuti pollai e *rrimi me dy këmbe si gjli* (=Ci ergiamo maestosi come dei galli) e azzuffandoci come galline, ci siamo dimenticati delle antiche, superbe e possenti nostre ali.

Ci siamo dimenticati che *“gli alberi, quando portano molto frutto, i frutti stessi piegano in giù i rami e li tirano in basso, mentre il ramo che non porta frutto si leva verso l’alto e si erge ritto... e non portano frutto.”* (s. Doroteo di Gaza).

“Come un eremita nelle tenebre / raccolgo memorie e sogni / canti e illusioni che appartengono / a tutti e a nessuno e li depongo / come giuggiole ai piedi del poeta...” (IV)

Ci fu un tempo, quando si innalzavano i calici pieni di vita accompagnati *ka fjalë të urta* (= Dalle sagge parole), brindando a un’amicizia ritrovata, ad un amore vissuto in silenzio, ma mai gridato, ad una giornata appena andata e mai persa. Quando ricchi della nostra povertà, ci bastava poco per dimostrare l’amicizia: *Më një fik bënë një mik*. (= con un fico fatti un amico).

Bastava una buona parola per ritrovare un amico che consideravi perduto: *Një fjalë e mirë çan edhe një gur*. (=Una buona parola rompeva anche una pietra). Oggi, un odore cimiteriale aleggia per i nostri paesi. Le strade sono tappezzate solo di manifesti mortuari.

“Da questa finestra / non si capisce chi arriva / né chi parte per la grande avventura. / Quante ultime cene... Quante assenze... / Chi resta? / I cani abbaiano indisturbati / nel bosco di canne.” (V).

In quel tempo, la vita ecclesiale e liturgica, con i rintocchi delle campane, richiamava, benediceva e scandiva tutta la nostra vita (quotidiana). Iniziando dal lavoro mattutino: *Arte se t’bëjen mir e t’arta t’jenë uratën e t’Inzoti kanë të kenë* (=I mestieri per fruttare ed essere d’oro, devono avere la benedizione di Dio). Ci ritrovavamo radunati nelle nostre chiese, intorno al cenacolo del nostro Cristo. *U dua Kristhi tim* (= lo voglio il Cristo mio): così i fedeli arbëreshë testimoniavano la loro fedeltà, il loro attaccamento alla nostra vera Chiesa.

Accadeva che (e non solo) nel paese arbëreshë di Vaccarizzo Albanese *“il parroco latino diede, per mero errore, la comunione naturalmente in azzimo ad un fedele, seguace del rito opposto e concorrente, che con atto di totale disgusto, si tolse di bocca la particola restituendola al sacerdote”*. (VI) E non riguardava solo l’eucarestia. No! Non per ignoranza: si trattava della “retta fede”.

“La neve ha imbiancato / la croce greca, il campanile / di mattoni rossi della piccola / chiesa ortodossa, l’ultimo mantello / indossato dal vecchio De Rada...” (VII)

Allora nel sacrificio, come ci hanno lasciato testimonianza i nostri santi padri, conoscevamo il Cristo: perché *kush dhen s'e rreh, Krishtin s'e njeh* (= Chi non conosce sacrificio non conosce neppure Dio).

Invece *"oggi la Chiesa a cui ci hanno affidato gli avi nostri, ci è fatta aliena... Intanto non è lo spirito di Cristo che la soffia per rinnovarla... Nella prevalenza degli idoli d'ogni categoria (le coscienze dei fedeli) si ritraggono alle ginocchia del Cristo"* (viii).

"Davanti la piccola chiesa / greco-ortodossa / due amici e un papà; / seduti ricordavano anni / di disperazione e di fame nera, / anni di amore e di onestà / e parlavano in albanese. Omero cieco." (ix)

Ma dimmi: E' forse un male difendere questa nostra diversità che difende la libertà e la dignità assoluta cristiana dai nemici della libertà? "Che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della sua anima?" ci ammonisce Inzot. "Non ammettere dentro di sé questo valore assoluto equivale a rinunciare alla dignità umana; e ciò sarebbe l'errore fondamentale e il principio di ogni empietà: chi è tanto pusillanime da non credere nemmeno nelle proprie forze come potrà arrivare a credere in qualcosa d'altro?... La menzogna fondamentale e il male dell'egoismo non consistono assolutamente nel fatto che una determinata persona si attribuisca un'importanza eccessiva e pretende di avere un valore assoluto e una dignità illimitata... ma quando si finisce col rifiutarlo agli altri." (x) Cosa mai abbiamo fatto di così tanto male - oh lëtire! - da non essere rispettati nella nostra dignità?

"Le tue colline albanesi / un piccolo libro di ricordi, / di canti bizantini scritti / in una lingua antica e familiare..." (xi)

No! Amico mio andato via. Non erano invenzioni, né miti poetici e né tantomeno l'età dell'oro sognata. No! Non era il paradiso in terra. Ma, non era neanche *"l'inferno di questa che chiamiamo civiltà"* (Dostoevskij). Era semplicemente la nostra Arberia: e scusate se non era poco. E noi non eravamo né peggio, né meglio dei lëtisht (degli "stranieri"). Eravamo semplicemente diversi: eravamo Arbëreshë.

Mentre oggi, quando ci guardiamo, neanche più ci riconosciamo, perché *"kemi faqjen si një gur lumi*: non abbiamo più (il) volto (arbëreshë).

Ci lascio detto Inzot, "il tralcio staccato dalla vite muore" e "chi ha orecchi per intendere intenda".

"Ho pianto ai piedi / del vecchio ulivo di Makij. / Il sole del Mediterraneo / confonde i miei occhi / turbine di sabbia nel vento. / Le case bianche / hanno le stanze fredde. / Gli amici sono partiti / lasciando i vicoli deserti, / antichi canti albanesi. / E' triste scavare nella memoria..." (xii)

Ecco, che un vento impetuoso, si è levato dall'alto, soffiando appassionatamente (dentro) e sollevando in alto tutto ciò che era caduto per terra. Che sia un monito e un esempio?

"Il sole è sempre lo stesso / come il grano saraceno / dove ti nascondevi da bambino. / Dietro la collina degli albanesi / è tornata bianchissima la luna / per indicarti i verdi / sentieri e il canto del mare. / Sui muri riararsi il vento / ti ricorderà chi sei..." (xiii)

E' vero, caro amico mio, i tempi sono cambiati. Un raggio di speranza timidamente è appena parso tra le nubi luminose. Il sole dell'alto stà per risplendere. Il tempo cambierà. *Pashket pëlqejen se vijen pas Kreshmevet* (= La Pasqua piace perché viene dopo la Quaresima).

"La voce pallida e impotente / del De Rada è rimasta ancora / una volta sola a credere / nella primavera albanese". (xiv)

Sai, cosa dicevano di noi, i visitatori stranieri quando incontravano la nostra gente? *"Questo è un popolo poetico"*!. Permettami allora, di dedicare a te, come a tutta la nostra poetica gente,

la forza profetica di un poeta: “Solo per voi nell’anima s’attardano i sogni / come amici antichi, i sogni fugaci; / solo per voi nell’eternità brillano le rose, / stillanti d’entusiasmo, le rose profumate. / E dagli avidi e vili mercati, incolori e soffocanti, / come carezza mi sorprende, e come gioia, / il veder nei vostri arcobaleni, volanti levità / sorgere del patrio cielo i teneri colori.” (xv)

Lettera al vento.

Makij, 20 të Majt 2007

NOTE

- I. “*Lettera al vento*”. Libro di poesie dello scrittore e poeta di Makij Franco Esposito, in “*Frontiera di lago*”, edizioni Interlinea, 2007, p. 15;
- II. “*Nulla è mutato*” di Franco Esposito, in *op. cit.* p. 11;
- III. “*Lettera al vento*”, *op. cit.*;
- IV. “*Il mantello del De Rada*” (poesia) di Franco Esposito, in “*Omaggio a Girolamo De Rada*” (Rivista “*Microprovincia*”), n. 41, p. 378;
- V. “*Colline albanesi*” (poesia) di Franco Esposito, “*Omero cieco*”, edizioni Interlinea, 2002, p. 19;
- VI. In Arvanitis Nazoraïos, *Makij ovvero Guerra e gli Arbreshe*, III edizione, p. 48;
- VII. “*Il mantello del De Rada*”, *op. cit.*;
- VIII. Girolamo De Rada, in “*Makij in Fos*”, III edizione, p. 28;
- IX. “*Due amici*” (poesia) di Franco Esposito, in “*Omero cieco*”, p. 21;
- X. Vladimir Solov’ëv, *Il significato dell’amore e altri scritti*, La “Casa di Matrona”, 1983, p. 67;
- XI. “*Libro di ricordi*” (poesia) di Franco Esposito, in *op. cit.* p. 12;
- XII. “*Il sole del Sud*” (poesia) di Franco Esposito, in *op. cit.* p. 16;
- XIII. “*La collina degli albanesi*” (poesia) di Franco Esposito, in *op. cit.* p. 17;
- XIV. “*Il mantello del De Rada*”, *op. cit.*;
- XV. A. A. Fet (poeta russo).